

Inviato da **Lia Tagliacozzo**,
domenica 22.03.2020

Piano piano si sono chiusi i lacci.

Fino a quindici giorni fa il Chioschetto delle Zattere era affollato di famigliole, gruppi che si facevano i selfie con le mascherine, e vecchietti che leggevano il giornale. Anch'io mi sono seduta, sebbene con circospezione, invitata da un amico. Ho bevuto una spremuta e abbiamo chiacchierato per un po', fino all'ora di pranzo. Poi ci siamo salutati, con la consapevolezza di aver fatto qualcosa di rischioso, ma che ne era valsa la pena. Una conversazione aperta, quasi intima. Con le mie cagnoline mi sono avviata verso casa e da allora non ho più frequentato nessuno. Solo mio marito, con gli alti e i bassi di una convivenza obbligata. Per fortuna si fa un po' di ginnastica, si suonichia il piano, si legge il giornale, un libro, si cucina, si cura la terrazza e la sera giochiamo un po' a carte per scaricare i nervi. Ma anche usciamo, le cagnoline hanno bisogno di uscire due volte al giorno, e bisogna fare la spesa, quindi ci diamo i turni. Così possiamo vedere come è cambiata la nostra città.

Oggi per la strada non c'era nessuno. Perfino i cani erano spaventati da questo silenzio rotto solo dal grido dei gabbiani e da qualche trillo primaverile. I piccioni si scostavano al nostro passaggio stupiti che qualcuno disturbasse il loro riprendersi la città. I palazzi si specchiavano limpidissimi nell'acqua dei canali resi calmi dall'assenza dei lancioni dei turisti. Lo stesso Rio Novo era calmo come un tranquillo laghetto di montagna. Ho pensato che questa Venezia mi ricorda quella della mia infanzia, una città coi i suoi silenzi, con le calli che a volte mi facevano paura perchè sentivo i passi di una sola persona dietro di me.

Ho pensato che questo sarebbe il periodo giusto per programmare un modo per non tornare alla situazione allucinante che abbiamo lasciato. Il terrore del virus ci permette di vedere che questa città può essere ancora bellissima, che va vissuta respirando, senza l'affanno delle folle che la soffocano, dei lancioni che la inquinano, delle grandi navi che contribuiscono alla sua distruzione. Questo non vuol dire voler rinunciare al turismo come fonte di sviluppo, ma ci impone di uscire dalla monocultura turistica, ci impone di pensare a un numero chiuso governato con attenzione, in modo che le presenze turistiche non superino mai il numero degli abitanti, ci impone di pensare a come riprenderci, quando tutto sarà finito, la nostra bellezza, la nostra profondità culturale.

L'altro giorno sempre nel portare fuori le cagnoline, sono passata per il largo dietro l'Accademia. E qualcuno aveva messo una musica. In tempi di turisti sarebbe stata una ennesima performance fatta per loro. Ma ora no, è stato un momento di autenticità che avevamo dimenticato da tempo.